Energheia

21 Settembre 1943

Stampato in occasione del primo
Anniversario dei tragici fatti avvenuti
Numero unico

Biblioteca Provinciale
Tommaso Stigliani

AA.VV.

21 SETTEMBRE 1943

Redatto a cura del Comitato Esecutivo di Matera per la Celebrazione del 21 Settembre 1943

Numero unico, 21 settembre 1944

Prima edizione digitale aprile 2025

ISBN: 978-88-89313-94-7

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Si ringraziano

Antezza Tipografi – grafica copertina

Quest'opera è distribuita con *Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale* (http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Indice

Colophon
LA TESTATA DEL GIORNALE
21 SETTEMBRE 1943
LAPIDE A RICORDO DELLE VITTIME
RITORNO ALLA LIBERTÀ
LE VITTIME
NELLA CASERMA DI VIA CAPPUCCINI
L'ULTIMA PREGHIERA
IL DISCORSO COMMEMORATIVO
IL SIGNIFICATO DI UN EPISODIO
IL DISCORSO COMMEMORATIVO IN OCCASIONE DELLO SCOPRIMENTO DEL CIPPO MARMOREO ERETTO NEI PRESSI DELLE MACERIE DELLA CASERMA IN VIA CAPPUCCINI
LE PAROLE SCRITTE SUL CIPPO DI VIA CAPPUCCINI
IL CORO DEI MARTIRI
I FATTI DEL 21 SETTEMBRE
    Giornate di incubo
    Il Giorno della liberazione
A MICHELINO FRANGIONE
IERI E OGGI
CITAZIONE DI GIUSEPPE MAZZINI
CELEBRAZIONE NEL PRIMO ANNIVERSARIO
CITAZIONE DI GUGLIELMO FERRERO
SIGNIFICATO DELLA CELEBRAZIONE
PASSIONE E VITA
APPENDICE
    LA CASERMA DELLA MILIZIA
    IL CIPPO IN VIA CAPPUCCINI
    LA LAPIDE IN VIA CAPPELLUTI
    LA LAPIDE IN VIA LUCANA
    LA LAPIDE IN PIAZZA VITTORIO VENETO
Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride
Energheia

associazione culturale
Energheia

21 SETTEMBRE 1943

Redatto a cura del Comitato esecutivo di Matera
per la celebrazione del 21 Settembre 1943

Numero unico - Anno 1944

LA TESTATA DEL GIORNALE

21 SETTEMBRE 1943

REDATTO A CURA DEL COMITATO ESECUTIVO DI MATERA PER LA CELEBRAZIONE DEL 21 SETTEMBRE 1943

21 SETTEMBRE 1943

Redatto a cura del Comitato Esecutivo di Matera per la Celebrazione del 21 Settembre 1943

Stampato in occasione del primo Anniversario dei tragici fatti avvenuti.

Numero unico

Gerente Responsabile Avv. Domenico Latronico

Casa Editrice Gaetano Liantonio, Matera

LAPIDE A RICORDO DELLE VITTIME

NEL TRAGICO GIORNO

21 IX 1943

MENTRE I TEDESCHI DEVASTATORI

COMPIVANO ORRENDA STRAGE

DI OSTAGGI INNOCENTI

IL POPOLO MATERANO

SORTO IN ARMI

CACCIAVA IL FEROCE NEMICO

E COL SACRIFICIO

DI SUOI ANIMOSI FIGLI

SI RIDONAVA

ALLA LIBERTÀ

MONITO AGLI OPPRESSORI

INCITAMENTO AGLI OPPRESSI

21 Settembre 1944

La lapide è presente sulla facciata del Palazzo del Governo (Prefettura).

RITORNO ALLA LIBERTÀ

La coppa di dolore e di amarezza offerta da una nemesi fatale al popolo italiano durante gli ultimi tempi, forse non ancora vuotata fino in fondo, le spaventose rovine disseminate sul nostro suolo dal turbine della guerra, che superiori a qualsiasi immaginazione, hanno travolto il patrimonio lentamente accumulato con sforzi e sacrifici durati per generazioni, i racconti di casi di particolare ferocia e di episodi che in modo speciale colpiscono la sensibilità individuale, inducono molte volte i nostri cuori ad una tristezza senza limiti e la nostra mente a fosche previsioni per l'avvenire che l'immaginazione va costruendo in astratto, ma finiscono con l'imporsi quasi fatti reali e presenti a noi stessi e modificano le nostre azioni, a volte storcendole oltre il segno voluto e dovuto, a volte addirittura paralizzandole, sicchè quanto meno se ne perda quello slancio vitale che dà forza all'atto, buono o cattivo che sia, ed all'atto è essenziale come il vigore è necessario ad ogni essere vivente, buono o cattivo, belluino o umano che sia.

Dunque, tutto è perduto! Questa la inevitabile constatazione che rimane come ultima conclusione, quasi fosco coronamento all'apocalittico quadro che la mente va fingendo a se stessa e che sorge avanti agli occhi della immaginazione; lugubre drappo che avvolge la visione del reale e spesso ci immobilizza in una posizione di sterile pessimismo.

In altri momenti lo stesso dolore emana il suo fascino luttuoso, ci incanta con la sua rapace forza e si ama la sofferenza per se stessa, si vuole soffrire soltanto, si entra in un mondo di sogno e di irrealtà, permeato di un unico sentimento, senza contrasti, senza alternative, immobile.

E se non soccorre per innata forza di animo o per educazione acquisita un senso di stoica fierezza, che fa conservare una linea di nobiltà anche in questo atteggiamento pessimistico, e dà un segno di superiorità a chi soffre senza gemiti, quel mondo irreale e fantastico avvelena le anime con la sua aria morbosa, nella quale non crescono se non, fiori del male, i piaceri della immaginazione.

Questa però, si dirà, è solo il riflesso nell'animo dei singoli dell'immensa tragedia che si svolge sulla scena del mondo, e può riferirsi al popolo italiano, come a qualunque altro popolo spinto dal fato nella fornace ardente.

Ma la constatazione del fenomeno nel popolo italiano è più larga che presso altri popoli e come il popolo italiano ha più patito tirannia negli ultimi anni, così il maleficio del pessimismo può qui recare i frutti più oscuri. E se è vero che le vicende spirituali dei singoli, per quanto di varia intensità, concorrono a formare lo svolgimento spirituale di tutta un'epoca od un periodo storico, occorre che il problema venga prima esaminato nelle singole coscienze e il dramma colto prima come manifestazione comune a vari individui, per elevarsi poi alle conclusioni di carattere più generale.

La sventura che ha colpito l'Italia è senza precedenti per le generazioni viventi; bisogna risalire di centinaia di anni nel corso storico del nostro popolo per ritrovarvi avvenimenti che con le loro proporzioni di dolori e di sciagure

agguaglino gli attuali. Tutto, veramente, può dirsi ora perduto, se non perderemo noi stessi. Non rimaniamo se non noi a noi stessi,

La constatazione della propria sventura non dovrà essere abolita, se pure vorremmo separarci dal pessimismo proprio delle epoche di decadenza e di morte, anzi sostituirà il punto di partenza , il dato immediato per quanto bisognerà poi fare.

Giacchè non v'è dubbio. L'imperativo dell'ora presente è: fare. Cioè abbandonare la posizione pessimistica e scettica, che conduce all'inazione e al suicidio, non isterilirsi e perire, rifare la vita, agire. Solo per questa via si può tornare alla sanità della malattia. Solo questo può essere il significato del processo di ritorno del popolo italiano alla libertà. Conquistare la libertà, ritornare alla sanità, è per noi separarci, non dal dolore, che è santo e deve costituire la molla per la nostra azione, ma dal morbo del dolore, rigettare il pessimismo, disperdere mercè della nostra azione e con la forza della nostra volontà di vita, la truce visione creata dall'immaginazione, frantumare sotto i colpi del volere il macchinoso quadro buio che toglie la speranza ed induce alla disperazione, rigettare da sè questo sogno cattivo. Per vivere bisogna voler vivere e dire: «Tutto non deve essere perduto e non è perduto, se non mi perdo io». Riacquistare fiducia in se stesso.

Se non ricordo male, fu proprio un economista inglese, il Keynes, che discutendosi alcuni anni or sono il problema della crisi economica mondiale e preparandosi una conferenza mondiale con rappresentanti di tutti i popoli per rifare la diagnosi del male e proporre i rimedi a vincerlo, il Keynes, elevandosi al di sopra della questione economica e permeandola di un concetto, secondo me assai giovevole alla sua risoluzione, proprio perchè nient'affatto di natura meramente economica, ma attinente alla superiore sfera della filosofia, disse che una sola cosa occorreva per ritornare dalla crisi all'equilibrio, ed era che tutti si convincessero che crisi non v'era. Questa convinzione bastava perchè la fiducia si riprendesse e gli atti economici nel mondo ritornassero a seguire quella via normale, alla quale tutti gli accorgimenti degli economisti non riuscivano a risospingerli, per gran forza che vi si facesse. Quel concetto del Keynes è valido per tutta la sfera della vita umana, da quella economica a quella etica e propriamente universale.

Non altra significazione può avere il nostro ritorno alla libertà, la quale non è affatto un'astrazione, dea distaccata dai miseri mortali che anelino invano al suo abbraccio, ma concetto speculativo immanente agli istituti sociali, lievito di vita di ogni organismo giuridico, economico, politico, e di ogni atto morale, perciò affermazione di vita e non di morte.

La vecchia concezione libertaria dell'Ottantanove è apparsa alla speculazione dei nostri odierni filosofi, inadeguata alla essenza vera e reale della libertà stessa, in quanto appunto fondata su un presupposto metafisico che separa i due termini di idea e fatto, e distrugge l'unità concreta del reale, sicchè ancora oggi si sente ripetere da numerose parti agli attardati sulle vecchie posizioni, che la libertà, secondo la vecchia posizione, è cosa vuota, priva di contenuto, forma senza sostanza, e che alla libertà occorre dare un contenuto se la si vuole rendere operante in mezzo agli uomini, facendola

discendere nel mondo umano da quello celeste, in cui si starebbe beata come un irraggiungibile ideale.

Lo stesso Croce, filosofo della libertà, teorizzando il concetto di libertà ha detto che essa si atteggia variamente nelle diverse epoche storiche e fu con i Greci a Maratona contro i Persiani, con i cristiani nelle catacombe e nei luoghi di martirio, con i Comuni, durante il Medioevo, con i nostri patrioti nel Risorgimento d'Italia, oscurata in alcune epoche, ma mai spenta e sempre rivivente con una ricchezza di vita sempre maggiore dopo le prove più dure e laboriose.

Per noi oggi la libertà non può essere che una liberazione dalla triste eredità del passato, un risollevarsi dalla angoscia del dolore che ci ha oppresso, un fare del dolore una esperienza che non ci abbatta e ci prostri, ma contribuisca ad elevare la dignità nostra, asciugare le lacrime e riprendere la via della sana operosità, che sarà dura, molto dura e faticosa, ma perciò stesso richiede spiriti sereni, uomini forti, fiduciosi in se stessi, gelosi custodi della propria dignità, cauti ma decisi, amareggiati ma non sconfitti, resi dalla sventura più seri e severi verso sè e gli altri, purificati, non ammolliti dai lutti e dalle disgrazie.

Solo così potrà concludersi con risultati positivi la nostra triste vicenda, di noi eredi di glorie passate, diseredati dalla tirannia; così il processo storico della nostra vita potrà ricongiungersi, con goethiana linea a spirale, alla storia del progresso umano. In cambio di tutte le perdite vi sarebbe il guadagno della libertà, che è bene inestimabile; a sollevarci dalla pesante imposizione che i vincitori fanno ai vinti, vi sarebbe un ideale, vecchio ma amato di nuovo amore, che ci segnerebbe la via della redenzione e della ricostruzione. Ed anche la condizione di vinti, stabilita secondo il diritto di guerra dei popoli, sarebbe meno dura a sopportare e meno durerebbe. Perchè lo spirito sarebbe libero ed attuerebbe contro qualsivoglia trattato diplomatico atti di liberazione ed istituti di libertà.

Con questo sentimento, noi cittadini di Matera onoriamo oggi le vittime dei tedeschi e gli animosi cittadini che qui si immolarono il 21 settembre 1043, perchè essi ci infondono nell'animo un palpito nuovo per la libertà e dove essi muoiono, suscitano la vita, confermandoci un ideale che ha la forza necessaria per salvare noi ed il nostro popolo.

Nicola Serravezza

LE VITTIME

Emanuele Manicone fu Donato Vito, nato a Matera il 9-9-1999

Vincenzo Rutigliano di Francesco, (Regia Guardia di FInanza), nato a Castelnuovo Cilento il 10-4-1902

Vincenzo Luisi di Cosimo, nato a Matera il 18-5-1928

Raffaele Beneventi fu Gregorio, nato a Trivigno(PZ) il 28-11-1894

Pietrantonio Tataranni di Angelo Michele, nato a Matera il 16-4-1914

Michele Frangione di Salvatore, (Studente Universitario), nato a Potenza il 4-6-1924

Salvatore Frangione fu Michele, nato a Matera il 29-9-1900

Antonio Lamacchia, fu Giuseppe, nato a Matera il 21-9-1874

Eustachio Vincenzo Paradiso fu Giovanni, nato a Matera il i-1- 1867

Francesco Farina fu Natale, nato a Marsala il 9-8-1899

Natale Farina di Francesco, nato a Matera il 19-4-1924

Eustachio Guida di Domenico, nato a Matera il 17-8-1900

Francesco Paolo Loperfido fu Antonio, nato a Matera il 23-10-1898

Raoul Papini fu Eraldo, nato ad Ancona l'8-4-1896

Mario Greco di Raffaele, da Martina Franca (Taranto)

Francesco Lecce fu Angelo, da Talsano (Taranto)

Raiomondo Semeraro di Vincenzo, da Martina Franca (Taranto)

Antonio Nocera di Giovanni, da Galatina (Lecce)

Giuseppe Caldararo di Luigi, da Sternatia (Lecce)

Pietro De Vito di Pasquale, da Galatina (Lecce)

Tommaso Speciale di Giovanni, da Martina Franca (Taranto)

Giuseppe Zingarelli

N.N.. (Non identificato)

N.N. (Non identificato)

NELLA CASERMA DI VIA CAPPUCCINI

20 e 21 Settembre

All'ingresso del recinto dell'edificio, un tempo Caserma della Milizia, sta la sentinella tedesca. Chiediamo di parlare col Capitano. Questi è un giovane biondo, garbato, ma con quell'aria tedesca di *Uebermensh* (Superuomo).

Diciamo il motivo della nostra visita: la liberazione di alcuni prigionieri. La risposta è negativa. L'interrogatorio non era ancora avvenuto; avrebbe avuto luogo più tardi.

Nel frattempo un tedesco si affaccia da una finestra e ricorda al Capitano del prigioniero ferito. Il Capitano mi prega di salire su. Un soldato armato mi accompagna. Per le scale odo dei gemiti, prima fiochi, poi sempre più forti. In una stanzetta c'è un robusto contadino, seduto. Con una mano si appoggia alle spalle del suo compagno, che è chino su di lui, e con l'altra, per reprimere il dolore, stringe il ginocchio della sua gamba destra, che non poteva più muovere. Mi vede, mi sente parlare in tedesco e chiede, con voce stentata: *acqua*.

Alle sofferenze della ferita aperta si aggiungeva la sete. Quei disgraziati, chiusi lì dentro dalla mattina precedente, non avevano avuto nè da mangiare, nè da bere. Mi rivolgo alla sentinella di guardia, perchè esaudisca la preghiera dell'infelice. Mi risponde impassibile che ci vuole l'ordine del Capitano.

Più tardi nel cortile, dove il ferito era stato portato giù dai suoi compagni, il Capitano mi rispondeva: *"L'acqua basta appena per noi, non possiamo darne ad altri"*.

Ed io: *"Ma solo un sorso, per dissetare il poveretto!"*

Non mi risponde. Mi fa, invece, domandare se la raffica di mitragliatrice sia partita da inglesi o da tedeschi. Con sforzi che gli si leggono sul viso, contratto per le acute sofferenze, il contadino formula la parola: *"I germanesi"*.

Il Capitano mi dice: *"Il ferito deve essere accompagnato dai due suoi compagni all'ospedale; questi ultimi dovranno poi, immediatamente, tornare"*.

"Ma l'ospedale è così lontano" –, gli faccio notare – *"e il poveretto soffre tanto!"* Prego il Capitano che lo portino con una motocicletta, o, almeno, che ci dia una lettiga.

"Niente! A spalle dai due suoi compagni".

Ci allontaniamo lentamente col triste drappello. All'avvicinarsi alle prime case di Matera, donne si fanno intorno, premurose; offrono al poveretto una brocca d'acqua, e danno una sedia, perchè il ferito sia portato in una posizione più comoda.

La sera ebbe luogo l'interrogatorio. La stanza è in penombra, illuminata appena da una lampada a petrolio. Due tedeschi, sprofondati in poltrona, si spalmano del burro su di un pane nero; sul tavolino hanno una bomba a mano e due elmi con la croce uncinata.

Una sentinella passa e ripassa, lenta e silenziosa, come un'ombra, presso la porta. Seduto alla scrivania, il Capitano sta scrivendo, si alza, estrae la rivoltella e la posa sulla scrivania. Fa cenno alla sentinella, che rompe il silenzio con un batter di tacchi, di introdurre i prigionieri ad uno ad uno.

Appaiono terrorizzati, indugiano sulla porta, finchè la voce del tedesco non li scuote. Alcuni erano pacifici contadini, presi mentre erano intenti al lavoro dei campi, presso gli avamposti tedeschi; altri erano militari, che, travestiti in borghese, venivano da questa parte d'Italia, per non cadere sotto il comando tedesco. Si aggrappavano alle mie labbra per sapere quello che il tedesco diceva e perchè io parlassi per loro.

Le domande erano, per tutti, le stesse: *"Donde venivi? Dove eri diretto? Perchè?"*, e qui il Capitano alzava il tono della voce. *"Non seguivi la strada, ma andavi per i campi? Hai un documento personale?"*

Quest'ultima domanda era decisiva. Quelli che avevano il documento erano liberati; gli altri venivano condotti via e rinchiusi, definitivamente, in quella stanza che conobbe gli ultimi loro pensieri.

Il Capitano li impauriva con la sua voce. Un contadino entra con un piccolo fagotto, avvolto in un fazzoletto rosso; lo posa per terra. Il Capitano gli chiede il documento personale, quegli si china per prenderlo dal fagotto, ma il tedesco grida: *"Auf! Stehen Sie, auf!"*, (Sù, alzatevi!). Gli salta addosso con la rivoltella. Chissà cosa gli passava per il capo. Sembrava una bestia inferocita.

La mattina seguente fui fatto chiamare. Si svolse l'interrogatorio di un avvocato e di tre contadini. erano tutti presi dallo spavento. Raccontarono: *"Venivamo in macchina a Matera per una causa al Tribunale. Una raffica di mitragliatrice ci prende di mira. Sbucano due tedeschi e ci intimano di fermare. Noi obbediamo. Danno quindi alle fiamme la macchina e ci conducono qui, al Comando"*.

Il Capitano li incolpa di intesa col nemico ed io riferisco loro: *"Egli dice che avete incontrato per via due Ufficiali inglesi e che avete dato informazioni di carattere militare"*.

"No, non abbiamo incontrato nessuno. Siamo innocenti".

Il Capitano infuria, minaccia con la rivoltella: *"Ihr habt uns belogen. Ihr seid Spione"*. (Avete mentito. Siete delle spie).

Le sue grida echeggiano spaventose nella camera. Gli faccio notare che delle spie non sarebbero mai venute in quattro e, per giunta, comodamente in macchina. Ma il tedesco non ascolta ragioni ed ordina che siano rinchiusi nuovamente. Si allontanano terrorizzati, quasi presi dal triste presagio della loro fine.

Dopo l'interrogatorio, il Capitano scrive su di un foglio il nome, cognome, anno di nascita e di morte di un inglese, che era stato ucciso nelle vicinanze. Mi dice di portare quel foglio alla Caserma dei Carabinieri, perchè quei dati vengano incisi su di una croce di legno e di avvertire che, per le quattro pomeridiane, una pattuglia italiana sia pronta per i funerali. La pattuglia tedesca sarebbe giunta poco dopo.

Nel frattempo arrivano due tedeschi di ritorno da una esplorazione nei dintorni. *"Nichts neues?"*, chiede il Capitano, ma poi, accortosi della mia

presenza, impone il silenzio, e mi fa accompagnare in un'altra stanza, in fondo al corridoio. In questa stanza due tedeschi lubrificano i pezzi di una mitragliatrice.

Il pomeriggio attendemmo, invano, la venuta della pattuglia tedesca. Dopo una mezz'ora di attesa, esco dalla Caserma dei Carabinieri.

Di fronte alla Scuola di Avviamento, c'è un gruppo di donne che mi additano e mi si fanno incontro. Una di esse piange dirottamente, disperatamente. Tra i singhiozzi, pronunzia più volte il nome che solo una mamma sa pronunziare con tanto affetto. Le sue amiche mi raccontano: *"Suo figlio soldato è stato preso dai tedeschi. Tornava a casa dopo tanto tempo. Era già vicino a Matera, quando i tedeschi lo presero. Il padre, appena l'ha saputo, è corso con molto denaro a riscattarlo. Ma nessuno dei due ritorna"*.

"Hanno documenti personali?", chiesi alla madre.

"Ella disse di no".

"Andate a casa a prenderli; senza documenti non li liberano. Io vi aspetto qui".

La vidi allontanarsi correndo, con i capelli disciolti, le lagrime agli occhi, e il nome del figlio sulle labbra. l'eco dei suoi pianti giungeva sempre più fioco.

Pochi istanti dopo si udirono i primi scoppi di mine. La Caserma crollava, seppellendo, sotto le macerie, i suoi prigionieri.

Antonio Bronzini

L'ULTIMA PREGHIERA

Quando ebbero chiara la percezione della loro fine, al rumore delle mine posate lungo le pareti dei corridoi, s'inginocchiarono e pregarono.

Le mine brillarono e i loro corpi martoriati si confusero con le pietre, coi blocchi di cemento, coi pezzi di marmo, in nuvole di polvere densa, irrespirabile.

Non giudicati creature di Dio, essi furono schiantati come materia fra la materia, a punizione di colpe non proprie, e furono buttati nella morte – ritenuti cose e non anime – tra la fragorosa rovina dell'edificio solitario, al finire del giorno.

Muoiano, si disse! Siano spezzati come si spezza il ferro e non vedano più il sole, non godano più della vita, non rivedano, non stringano più al loro cuore le loro persone care, cui rimanga il pianto e la disperazione! Così, si disse!

Le tenebre discesero a coprire la massa informe dei cadaveri e delle macerie! Magià su quelle vittime era discesa, copiosa, la Misericordia di Dio. Essi s'inginocchiarono e pregarono quando presentirono vicina e sicura la morte, e certo fervida fu la loro preghiera, nel pentimento grande e nel soccorso fiducioso in Colui che ci è accanto quando il mondo ci atterra.

Alla Misericordia di Dio si affidarono, confessandosi peccatori! *"O Dio, sii propizio a me peccatore!"*, diceva il publicano, all'ingresso del Tempio, battendosi il petto! I loro occhi si dovettero velare di pianto, il loro animi dovettero avere un fremito, mai ricordarono, forse, di aver provato tanta commozione nel pregare!

Conforto smisurato e fonte di sicura salvezza fu, dunque, la loro ultima preghiera, e passarono le loro anime al tribunale di Dio, calme e serene, mentre gli uomini si affannavano a ricercare, pietosamente, i loro resti maciullati. E Iddio li avrà avanti fra i buoni e i loro corpi saranno luminosi dopo il Giudizio Universale.

Trovi l'umanità, cieca, crudeltà quanto voglia più spietate e veda se manipolandosi dolori non lavorerà a maggior gloria di Dio!

Non vale alcun ragionamento senza il calore della Fede a lenire lo strazio di chi soffre, a sorreggere un infelice nel pianto sconsolato del suo *Gethsemani* o del suo *Golgota*!

Paolo Pisacane

IL DISCORSO COMMEMORATIVO

Celebrare in questa adunanza di popolo, a pochi passi dal luogo ove fu premiata col sangue la prima scintilla di libertà, non lontano dalle macerie severe, testimoni del martirio, il primo anniversario dell'insurrezione materana del 21 settembre 1943 contro i tedeschi, non è soltanto un dovere che si impone a noi dalle leggi ideali della storia: è un rito, un rito sacro di cui sentiamo tutta la solennità. E, come negli altri riti della fede l'inno migliore e più sentito è la segreta preghiera che si leva nel silenzio, dal fondo di ogni anima, che soffre ed ama, così voi vorrete in quest'ora ascoltare, più che la mia impari parola, la voce interna che parla in noi tutti, e che nel tragico ricordo di quella sera di sangue, suona come una preghiera di popolo alla morte.

Il grido di libertà del nostro Paese veniva soffocato dalla barbara vendetta teutonica, diretta contro i deboli e gli inermi. Nella notte la terra bevve il sangue innocente degli immolati. Dal Palazzo della Società Elettrica venivano fatte uscir fuori le persone e poi barbaramente mitragliate. Il Palazzo dell'ex Caserma della Milizia, sul vertice della riva del torrente Gravina, veniva minato e fatto saltare in aria con tutti gli innocenti ostaggi, invi rinchiusi.

Il sangue versato per la libertà è il lavacro dello spirito, e il sacrificio diviene resurrezione; mentre nell'eccesso inqualificabile della barbara vendetta la storia vede la confessione del torto.

La storia, quella più vera e più santa che non perdona ai malvagi e sa premiare gli eroi, è la storia che accoglie le voci amare, ma benedette, del dolore umano.

Storia è un pò come dire storia dei dolori.

È in questa seconda vera storia che noi scriveremo i tragici fatti materani del 21 settembre 1943; è qui che insegneremo, ai nostri figli, nel ricordo di quei morti, l'amore di libertà dei loro padri.

Ogni sentimento assoluto è religioso: la libertà è religione, come disse Schopenhauer, la più grande e più pura religione, la religione delle religioni. La libertà, aggiungeremo noi, è il tessuto stesso della vita, la nostra stessa esistenza.

E tutti gli oppressori della libertà hanno potuto sì spegnere in ogni tempo i difensori della stessa, ma non hanno potuto togliere a noi e all'umanità il senso della libertà: che anzi gli sforzi della violenza, invece di distruggerlo, lo rinsaldano.

La morte della libertà è la rovina degli uomini e dei popoli. Anche la nostra amata Patria, culla della civiltà e della libertà nel mondo intero, è caduta oggi da tanta altezza in così tragica rovina, per non aver saputo, venti anni or sono, difendere il retaggio di libertà lasciatoci dai nostri avi.

Le nostre città e i nostri villaggi ancora crollano sotto il flagello dei bombardamenti o sono rasi al suolo dalla barbarie nemica; le nostre industrie, frutto di quasi un secolo di intenso lavoro, sono distrutte; così pure le strade, i ponti, le ferrovie, i porti; molte opere d'arte, testimonianza della più alta civiltà

del mondo, sono state polverizzate o ci sono state depredare. Centinaia di migliaia di vite sepolte sotto le rovine delle proprie case; migliaia di profughi fuggenti e doloranti per le campagne devastate d'Italia. Lo squallore, la fame, la morte, da per ogni dove; il pianto muto di padri, di madri, di figli, che languiscono, soffrono, impazziscono nei campi di concentramento. Quanto dolore, quanto lutto! Ecco che significa il tramonto della libertà!

E noi, spettatori di tanta rovina e di tanto pianto? Quando il proprio simile piange, pare che quel pianto sia tutto una cosa sua, di lui che piange; invece tutti siamo a quel pianto implicati, quel pianto ci tocca tutti.

Ecco perchè, non a torto, ma con profonda religiosa coscienza delle leggi eterne che regolano la vita degli uomini e dei popoli, Giuseppe Mazzini ammoniva:

> *"Lasciando che la sua libertà sia violata, l'uomo tradisce la propria natura e si ribella contro i decreti di Dio".*

Ma, per somma fortuna dell'umanità, il tramonto della libertà non significa morte: esso, come il sole, attende nella notte il ritorno dell'alba.

E perchè l'alba ritorni e tanta sciagura dia i suoi frutti di rinascita, perchè tanto sangue non sia stato sparso invano, perchè si ritrovi la via del bene e della vita, è necessario che nel cuore degli uomini torni in onore l'amore di Patria, l'amore del dovere, l'amore di Dio, l'amore dell'umanità.

Il ricordo, adunque, è puro passato, antica libertà, per te il popolo di Matera ha consacrato alla storia le sue gloriose pagine di lotta.

Notte fonda di Ottobre del 1358! Giù per i Sassi un tumulto di uomini e di armati… alla luce fumosa delle fiaccole, gli uomini lasciano le case e, al grido di libertà, corrono all'assalto contro il despota, il Conte di Minervino, che si era impadronito di questa città.

Per tre giorni di seguito si combattè in questa storica piazza, dove il Conte si era barricato con le sue soldatesche, nel potente maniero che sorgeva di presso al Convento dei Domenicani. Una lotta furibonda, senza tregua. Molti qui caddero, nella santa lotta della libertà, venuti a scacciare dalle loro case l'usurpatore straniero, cui una fortunata sorpresa aveva dato il possesso di Matera. Ma il diritto della libertà vinse. A cavallo, con le mani legate, il despota vinto fu condotto ad Altamura, dove il giorno dopo fu visto penzolare da una forca. Oggi, su questo medesimo luogo che vide i primi martiri materani della libertà, sorge un monumento ad eternare la memoria dei caduti per la Patria nella Guerra 1915-18.

Sera del 28 Dicembre 1514! Nel Sasso Barisano, all'ombra di una rupe, in un largo che fu, da allora, chiamato *"del mal consiglio"*, accesi i materani di odio feroce contro il tiranno, il Conte Gian Carlo Tramontano, se ne decideva la soppressione. Al mattino seguente, venerdì 29 dicembre, nei pressi del Duomo, il Conte veniva assalito, e dopo una vana difesa, rimaneva ucciso. Così tragicamente il tiranno espiava la colpa di aver negato la libertà ai materani.

Alla via, dove l'eccidio avvenne, fu dato il nome di Via del Riscatto, per ricordare alle generazioni future l'amore di libertà che aveva travagliato l'animo

degli avi.

9 Febbraio del 1799! Si innalza a Matera, eco della Rivoluzione Napoletana, l'albero della libertà e si acclama la Repubblica al grido popolare di *"Francia dentro e Ferdinando fuori"*.

Accanto a queste date gloriose della storia di Matera, oggi noi aggiungiamo un'altra data non meno gloriosa, a noi assai più vicina nel tempo, come in un etereo cimitero di grandi memorie: la data del 21 Settembre 1943.

Matera insorge al grido di libertà contro l'oppressore straniero; si combatte nelle vie della città, dalle finestre, dai balconi, dai portoni, col lancio di bombe a mano.

Dalla loggia della piccola Chiesetta, qui di fronte, un popolano, armato di fucile, fa strage dei tedeschi in fuga.

Altro popolano, quasi accecato dal furore di libertà e dall'odio contro l'oppressore, corre per le vie agitando fra le sue mani il pugnale ancora rosso del sangue dei tedeschi uccisi, il pugnale santo della libertà.

Alla storia, alla grande storia ideale, che non è nel tempo ma è eterna, noi regaliamo questa data.

Ascendiamo, o materani, insieme l'ombroso sentiero che porta al silenzio di quei morti. Quella terra che ancora copre i loro cadaveri caldi, nel gelido sole della morte, sentiremo ancora palpitare del desiderio di libertà, anche se il cupo furore di vendetta di quei morti si è spento nell'estasi della nuova aurora. Accostiamoci a loro, con l'amore di padri, con la pietà di figli. Forse lassù il vento ci sfiorerà le labbra e ci narrerà, come una fiaba antica, i loro ultimi pensieri, che non conoscemmo, in quella tragica notte.

Sulle vostre tombe, come il vostro furore di libertà, il nostro pianto non avrà mai fine.

Sì, perchè l'amore dei nostri sguardi tende verso di voi, morti del 21 Settembre; e voi, nel terrore di defunti, in una sublime comunione di parole fra estinti e viventi, ci ripeterete, nel silenzio solenne delle tombe, come suprema legge della vita, la santa religione della libertà.

> *"Libertà va cercando che è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta."*

La libertà è la religione degli eletti. L'amarono i nostri padri sui campi di battaglia, sui patiboli o nelle gole e nelle piazze in cui venivano fucilati.

La libertà della Patria fu l'ideale ardente di tutti i popoli. Libertà fu il grido dell'indipendenza, fu il viaggio predicato dal Mazzini. Sì, perchè non vi è vera indipendenza se non vi è la libertà. Ed il Mazzini, che forse, più di tutti, sentì in sè questo credo, scriveva esule agli Italiani nelle sue lettere:

> *"Amo la libertà, l'amo, forse, anche più che non amo la Patria. Amate la Patria e più ancora la libertà".*

Libertà è un pò come dire Umanità. Il mondo ha due bandiere spiegate, l'individuo due anime: quella spuria della tirannide, la più visibile esteriormente e la dominatrice, e quella vera della libertà, nascosta ed ancora in

germinazione: qualcosa come la città del mondo e la città di Dio di Sant'Agostino. Libertà e tirannide rappresentano dell'esistenza l'eterna lotta tra l'umanità e l'anti-umanità.

Ogni popolo rappresenta un'idea, e la guerra è sempre guerra di idee, dove l'idea più debole è vinta e distrutta dall'idea più forte. Ma noi aggiungiamo: l'idea più forte è sempre l'idea più vera e più moralmente umana ed elevata: l'idea umanissima della libertà è il vangelo *Nietzschiano* dell'anti-umanità tedesca.

"Non già il prossimo tu devi amare, bensì l'opera tua".
"Guai ai pietosi che non sono superiori alla loro pietà".

Sentite, e per brevità taccio di altro, come il generale von Bissing pretendeva giustificare nella Guerra 1915-18 le esecuzioni nel Belgio:

"... che in questa occasione qualche casa, dei villaggio o anche delle città siano state distrutte, è certo spiacevole, ma non giustifica una emozione eccessiva. Tutto questo non ha per noi tanto valore, quanto la vita di un solo soldato tedesco".

Fu l'orrore di questo militarismo senz'anima, la durezza meccanica dei metodi teutonici, la brutalità e la crudeltà dei tedeschi, che allora fecero rivoltare il mondo intero, contro la Germania. Lo stesso fenomeno si ripete oggi, col proposito di tutti, della distruzione completa della macchina di guerra tedesca. L'isolamento politico e la catastrofe della Germania, non è solo un fenomeno politico-militare, ma trova la sua fatalità nella crisi spirituale del popolo tedesco: la forsennata esaltazione nietzschiana della volontà crudele, la mania della grandezza, la politica della forza, lo spirito di guerra e di conquista costituiscono i germi di questa crisi.

Per entrare nel cuore della tragedia della nazione tedesca, di cui oggi stiamo assistendo al tragico atto finale della disperazione, bisogna ricordare le idee contro il Militarismo e l'Imperialismo tedesco di Costantino Franz, uno dei più grandi pensatori e politici tedeschi. Il Franz ritiene che la Germania, non essendo mai stata uno Stato, bensì sempre una Federazione di Popoli, ed essendo situata al centro dell'Europa, debba avere una forma supernazionale della vita, una missione politica di pace.

La politica di Bismark costituiva per il Franz un errore della Germania, giacchè essa dimenticava che il popolo, il quale si trova geograficamente in mezzo agli altri, non può vivere sicuro se non facendo opera di pace, e che il giorno in cui esso prendesse le armi, sarebbe infallibilmente schiacciato dalla coalizione del mondo, da lui stesso provocata.

Ma purtroppo, mentre questa ed altre voci isolate di pensatori e filosofi predicavano alla loro Patria una più universale scienza della vita, meglio rispondente alla eredità storica e alla situazione geografica di essa, niente di peggio poteva accadere all'Europa, che vedere quel focolaio centrale di comunione di popoli, trasformarsi in un ardente braciere di violenza.

Il diritto del sangue e del pugno diventava l'ispiratore del nuovo vangelo politico germanico.

Qui è la grande tragedia della Nazione tedesca, che oggi, nella sua totale sconfitta, paga la colpa dei suoi vecchi errori. Suicidio cosciente di un popolo!

Forze di dissoluzione ci sono sempre state nel mondo, ma solo la Germania ha dato un Federico Nietzsche, capace di spingere fino alle deduzioni estreme, la sua dolorosa negazione. La politica della violenza c'è sempre stata nel mondo, ma solo la Germania l'ha presentata sotto l'aspetto di una nuova filosofia politica, l'ha eretta a sistema, a diritto, cinica negazione delle ultime vestigia dei valori dello spirito. E questo perchè il vero tedesco si consacra con tutta l'anima alla nuova concezione della vita, senza chiedersi se essa sia giusta, se essa non intacchi sè stesso e l'umanità intera.

Altre Nazioni, ed un pò tutte (è la nemesi della storia), hanno subito crisi di aberrazione collettiva; ma la Germania ha eretto un delitto, comune a tutti i popoli, ad un sistema politico, a dogma di politica *"realistica"* ad una filosofia della vita. C'è un pò dappertutto della barbarie, ma i tedeschi furono e sono i dottrinari della barbarie. Lo spirito di Bismark ha fatto perdere al popolo tedesco il senso della realtà e lo ha spinto verso un egoismo dogmatico, che si chiamò poi, *politica realistica*, e che ad altro non è servito se non ad isolare la Germania dagli altri popoli. Lo stesso fenomeno si ripete oggi con la politica di Hitler.

Ritornano care alla mia mente le profetiche parole che lessi, giovinetto, in un vecchio libro di Mazzini sui *Doveri dell'uomo*: *"Un popolo, il quale si isola, muore"*. Ed ancora:

> *"Noi crediamo che si riuscirà ad una organizzazione dell'umanità se da tutti la Patria sarà intesa come punto di partenza, e l'umanità come scopo; l'umanità la quale deve convenire tutta in una idea, in una fede".*

Così quella religione dell'umanità, di cui il Leopardi intese il senso terreno, spiritualmente trascende la realtà stessa, nella fede del più grande apostolo della libertà e dell'umanità.

> *"Esule antico, al ciel mite e severo*
> *leva ora il volto che giammai non rise,*
> *tu sol – pensando – o ideal sei vero".*

Intesa in tal modo la lotta contro la Germania, come lotta di libertà contro tirannide, di umanità contro anti-umanità, essa, dal piccolo grande episodio cittadino del 21 Settembre, agli altri fatti di eroismo e di martirio che stanno ancor oggi compiendo i patrioti nell'Italia occupata, essa ripeto, è veramente Risorgimento.

Il Risorgimento, infatti, non si riduce, come alcuni pensano alla consituzione politico-territoriale del Regno d'Italia. Da Carducci ad Alfieri a Gioberti, dai Giacobini, a Santorre di Santarosa, da Mazzini a Cavour, tutti hanno inteso per Risorgimento un fatto, o meglio, un processo di carattere spirituale, un'affermazione di autonomia nazionale e individuale, di libertà e indipendenza.

Inteso il Risorgimento come atto di coscienza, come fatto spirituale, esso non è solo un periodo della Storia d'Italia, ma un'idea che non muore, nè si spegne col tempo: qualcosa, insomma, che ci è stata di già, che cessato temporaneamente di essere, e che ritorna ad esserci oggi.

Inquadrato, così, nell'epopea del nostro Risorgimento, il ricordo di quella tragica sera di sangue, rivive in me e mi commuova: e dinnanzi ad una folla invisibile di morti e di vivi, par che l'anima mia si espanda e dica: *o Matera, florida terra Lucana, tu che gelosamente nelle tue grotte, più leggiadre e mitiche delle caverne spagnole della Sierra de Guadix, conservasti incontaminato l'ideale della libertà; tu che ti levasti sublime nel sacro furore di libertà contro la tirannide, che non tolleravi, di un feudatario; tu che al richiamo della Patria lanciasti i tuoi figli sulle rive del Volturno e sulle rocce del Carso, saluta i nuovi tuoi morti del 21 Settembre per la lotta della libertà; ed io ti saluto per la tua gloria.*

Il passeggero che verrà a visitare questa nostra terra, risalendo la valle del Bradano, sosterà dinanzi al dolore muto delle macerie di Via Cappuccini, rileggerà sotto voce la preghiere a quei morti, chiederà forse al torrente o alla rupe deserta e silenziosa i loro ultimi pensieri, e saluterà di lassù questa terra benedetta dal dolore umano.

Domenico Latronico

(Discorso commemorativo, pronunciato dal Sindaco di Matera, avv. Domenico Latronico, in occasione dello scoprimento della lapide in Piazza Vittorio Veneto).

IL SIGNIFICATO DI UN EPISODIO

Se qualcuno dubitasse ancora che questa guerra sia rivoluzionaria, è invitato a considerare gli eventi italiani posteriori all'armistizio.

Da quel giorno – e soltanto da quel giorno – ha avuto inizio in Italia il crollo del fascismo come regime; da quel giorno si è fatta operante e definitiva la frattura tra autorità e popolo, tra ordine legale e ordine morale che è alla base di ogni rivoluzione.

Non volendo o non sapendo organizzare la resistenza all'occupazione tedesca, determinando il disfacimento dell'esercito, i gruppi dirigenti del tempo perdettero un'occasione unica per rimettersi in linea con la storia, per cominciare a ritrovare quella aderenza con la coscienza popolare, senza la quale un governo non è nè forte, nè legittimo.

E il popolo fece da sè. Intuendo che il supremo interesse e dovere dell'ora era di liberare il suolo nazionale dall'oppressore nazista, gli si oppose, dovunque potè, con ogni mezzo; senza piani preventivi, senza dosare gli sforzi e i sacrifici, senza calcolare le probabilità di successo, ma con la sublime inconsideratezza degli eroi.

Alla carenza degli organi responsabili, veniva così a sostituirsi la propulsione attiva dal basso e l'iniziativa politica passava nelle mani delle masse, che non l'abbandoneranno fino a quando avranno dato al Paese il nuovo assetto democratico, universalmente auspicato.

In questo movimento di popolo – da cui si è poi sviluppata l'organizzazione dei patrioti – si inserisce la sollevazione di Matera del 21 Settembre 1943.

Non saremo noi a gonfiare l'avvenimento, troppo ha imperversato negli ultimi anni quella inguaribile piaga della vita italiana che è la retorica, per non darci la nausea delle frasi grosse. Non daremo, dunque, fiato alle trombe, nè tireremo in ballo le Cinque Giornate di Milano o l'inevitabile sasso di Balilla.

Ci limiteremo a commentare i fatti.

Dei quali fatti va innanzi tutto sottolineata la spontaneità. Siamo stati pochi o molti gli animosi che quel giorno corsero alle armi, certo è che il loro gesto fu assolutamente spontaneo ed improvviso.

Lo dimostra la mancanza di preparazione e di un disegno operativo, il carattere della lotta sostenuta da piccoli gruppi isolati, privi di collegamento e di coordinazione, l'assenza del grosso delle forze armate accasermate nella città.

Si adducono a ragione della rivolta le rapine e prepotenze commesse dalle truppe occupanti, nei pochi giorni intercorsi dall'armistizio. No, se pure poterono contribuire a esasperare gli animi, le rapine non spiegano nulla. Ben peggio hanno sopportato e sopportano i popoli senza ribellione, e non per pochi giorni.

La spiegazione è diversa.

Per tre anni il popolo di Matera, come tutto il popolo italiano aveva subito una guerra che nessuno comprendeva; per tre anni era stato complice forzato

di una ideologia barbarica da cui ci divideva, insanabilmente, la nostra superiore civiltà mediterranea. L'armistizio aveva fatto sperare di farla finita con una siffatta folle politica e che i sedicenti alleati ci avrebbero liberati della loro presenza.

E invece, ecco, si abbarbicavano alla nostra terra, ne facevano un campo di battaglia e, gettata la maschera, si rivelavano, anche nelle forme, quel che erano sempre stati nella sostanza: padroni altezzosi e brutali, che non conoscono alleati o amici, ma solo servi e vassalli. E osavano, anche, parlare di tradimento. Quasi che, oltretutto, non avessimo il diritto di constatare la nostra impossibilità di continuare una guerra superiore alle nostre forze ed essi il dovere, se volevano proseguirla per loro conto, di sgombrare il nostro territorio e ritirarsi a combattere in casa loro.

La insurrezione del 21 Settembre rappresenta la reazione a tutto ciò, il ripudio di qualsiasi forma di associazione con un esercito, in cui il popolo aveva da tempo riconosciuto il vero nemico e che quello stesso giorno dava una ennesima prova della propria disumanità, premeditando e perpetrando freddamente il massacro di Via Cappuccini, fuori di ogni legge morale e di ogni norma di onore militare.

E costituisce anche la risposta decisiva ai molti che, in buona o in mala fede, vanno ripetendo l'accusa di tradimento. Poichè un uomo può tradire, non un popolo. Quando un popolo insorge, è la storia che parla e la storia è giudice non giudicabile.

Ma v'è nell'episodio un altro e maggiore significato?

Subito dopo l'8 Settembre i Materani avevano assistito, con stupore e tristezza, al disarmo di un battaglione di avieri, da parte di pochi tedeschi, avvenuto sotto gli occhi inerti o addirittura con la collaborazione delle nostre autorità costituite.

Quella del 21 Settembre fu la protesta popolare contro questa diserzione, la sconfessione di questo pavido accomodantismo, la condanna senza appello di un sistema politico che, dopo aver trascinato la Patria nell'abisso, commetteva l'ultimo delitto di consegnarla legata al nemico, l'affermazione della volontà di rinnovare profondamente i quadri e gli Istituti del Paese.

A un anno di distanza, quel sistema nella sua parte essenziale è sempre in piedi, e quadri e Istituti resistono pressochè intatti.

Vi è una sola maniera degna di onorare e placare i caduti di quella gloriosa giornata ed è di por mano con serietà di intenti alla trasformazione radicale della nostra struttura economico-politica nel senso della libertà e della democrazia.

Che è quando dire alla – niente paura – *rivoluzione sociale*.

Vincenzo Milillo

IL DISCORSO COMMEMORATIVO IN OCCASIONE DELLO SCOPRIMENTO DEL CIPPO MARMOREO ERETTO NEI PRESSI DELLE MACERIE DELLA CASERMA IN VIA CAPPUCCINI

Cari fratelli!

Non un discorso, ma brevi, semplici parole di commento alla preghiera incisa sul marmo, a eterna memoria delle vittime dall'insania della guerra, massacrate qui, la sera del 21 Settembre 1943.

Venivano di lontano. Laceri, disarmati, curvi sotto il peso dell'onta immeritata, correvano, con un solo desiderio, una sola fiamma in cuore, riabbracciare i dolci cari, piangere sul petto alle mamme che attendevano, frementi d'impazienza amorosa. E quando erano per buttarsi nelle braccia di mamma, furono fermati, a tradimento.

Furono chiusi in questa Caserma della Milizia. Il giovane soldato Farina, passando presso il mercato coperto, si sporse dall'autocarro e gridò: *Papà, mi portano via i tedeschi. Arrivederci!* Il babbo, agitò il braccio, sorrise al figlio e si torse le mani disperatamente.

Un soldato fu dai tedeschi obbligato ad accompagnare all'Ospedale un compagno ferito. *"Rimani qui, gli diceva il ferito, ad assistermi. Non tornare di là". "No, no, devo tornare; i tedeschi mi sanno qui. Possono riprendermi e fucilarmi"*. E si consegnò ai suoi carnefici.

Un ragazzo nel pomeriggio del 21, grida sulla Via Cappuccini, nei pressi della Caserma: *"Gli inglesi, vengono gl'inglesi!"* È preso, è chiuso nella tetra prigione. Francesco Farina, nello stesso pomeriggio, non vedendo tornare il figlio, dice alla moglie: *"Vado a vedere che succede. Torno subito"*. Ci va. È chiuso con gli altri. Padre e figlio si riabbracciano, tremanti di amore e di terrore. Nell'aria è odor di tradimento.

I cittadini, intanto, fremevano. Da giorni fremevano di sdegno e di vergogna. Avevano assistito al disarmo degli avieri, alla depredazione dei negozi, delle case, delle autorimesse. Avevano sentito, con una stretta al cuore, il boato delle mine, che facevano saltare i nostri ponti e viste le fiamme avvolgere la stazione ferroviaria, ove parecchie vetture bruciarono tutta la notte tra il 20 e il 21. Non ne potettero più e insorsero.

Gli ostaggi, chiusi a chiave come belve feroci, trepidi, abbattuti, discorrevano piano; si comunicavano le loro impressioni a voce bassa, tendendo l'orecchio, … non venissero finalmente a liberarli.

Verso la sera un ufficiale tedesco irrompe nella stanza, gridando parole incomprese di minaccia. Sbatte l'uscio e lo richiude a chiave. I poveri figli si guardano in faccia e tremano. Ad un tratto odono un tonfo, d'un che pesante,

deposto dietro l'uscio. Odono altri tonfi sordi, lontani. Qualcuno dice: *Son le mine, forse le bombe. Fanno saltare la Caserma.*

Scoppiano in pianto; si abbracciamo e inginocchiati, gridano, a gran voce, tutti: *Ave Maria, piena di grazia!*

Un boato, uno schianto improvviso e i giovani corpi sono proiettati e travolti, tronchi, laceri, bruciati, tra le materie. Uno di essi, l'unico, sull'alba, si desta come da un incubo pauroso. Fa per rizzarsi. Ha le gambe impigliate nelle macerie. Se ne libera, si trascina carponi là, in quella casetta *(nei pressi della Caserma)* e attende che pietosi lo menino all'Ospedale. Ha il viso bruciato, il petto impiagato, le gambe malconce. Quando rinviene, e rinviene per miracolo, mi descrive la scena che vi ho riprodotta nella sua quallida realtà.

Siate benedetti in eterno per essere morti con, sulle labbra, l'immortale preghiera alla Vergine Santa che, per quell'ultima preghiera singhiozzata con livide labbra di morituri, vi ha accolti sul suo petto materno e presentati al divino suo Figlio, come le vittime innocenti d'una barbarie senza nome.

Son morti per noi, vittime della guerra che noi tutti abbiamo, giorno per giorno, preparata; che abbiamo, tragica tela di delitti, di violenze, di peccati, intessuta con le nostre mani; che abbiamo, con la nostra defezione dal Vangelo di pace, col tradimento a Cristo, ciecamente voluta.

Son morti per noi, invece nostra, vittime di propiziazione per tutti noi. Perchè v'è una legge di reversibilità e sostituzione vicaria nella vita, nella storia… Perchè come Gesù morì per la salute dell'umanità, così molti Gesù muoiono per una profondissima legge di sostituzione, fondata sulla non meno profonda e augusta legge della universale solidarietà umana.

Questi giovani son morti, forse per affrettare la fine di questo apocalittico diluvio di sangue, forse per liberare la città nostra dalla completa rovina. Che sappiamo noi delle ascose leggi che governano il mondo degli spiriti? Pieghiamo la fronte a questi misteri di spirituale solidarietà, che a volte si rivelano nel rosseggiare del sangue, nel fumo delle rovine, le quali poi, nelle mani della amorosa Provvidenza, si convertono in pietre di salde e auguste ricostruzioni individuali e sociali. Da queste rovine, intanto, generosi spiriti hanno librato il volo verso la pace e la gloria che non tramonta. In Dio. Sono in Dio.

Essi sono i martiri della propria innocenza. Sono, pur nella tragica sorte, invidiabili. Mamme, spose che mi ascoltate, sollevate la fronte madida del sudore dello strazio inenarrabile, sollevate il cuore in alto, fissate le piangenti pupille nei cieli. Vedete, i vostri cari sfavillanti di luce immortale, vi sorridono, e forse benedicono questo loro calvario, onde son balzati dalla tenebra, dalla vita del peccato alla sicurezza della gloria e della gioia infinita.

O fratelli, nessuno, in avvenire, passi di qui senza mormorare la preghiera del suffragio a pro delle care anime che da qui trasmigrarono a vita di gloria. È così, o mamme, o spose, o figli, non sarete più soli a pregare, a piangere sui vostri cari. Tutta l'anima cattolica di Matera piangerà con voi, pregherà con voi, con voi terrà accesa questa fiaccola di martirio e di santità che, certo contro la intenzione dei barbari, illuminò di magnanima luce le balze di questa Gravina, il declivio di questa vallata, la sera del 21 Settembre.

LE PAROLE SCRITTE SUL CIPPO DI VIA CAPPUCCINI

LE VITTIME

DA INSANIA DI GUERRA

IL 21 IX 1943

QUI MASSACRATE

VIVANO O DIO CON TE

R.I.P.

NELLE TUE BRACCIA DI PADRE

CRISTO REDENTORE

I MORTALI TUTTI

RITROVINO PENTITI

PACE E AMORE

IL CORO DEI MARTIRI

"Morimmo,

Dio, per l'Italia. Rendine la patria.

A i morti, a i vivi, pe'l fumante sangue

da tutt'i campi,

per il dolore che le regge agguaglia

a le capanne, per la gloria, Dio,

che fu ne gli anni, pe'l martirio, Dio,

che è ne l'ora,

a quella polve eroica fremente

a questa luce angelica esultante,

rendi la patria, Dio rendi l'Italia

a gl'italiani„

(G. Carducci)

I FATTI DEL 21 SETTEMBRE

Giornate di incubo

Pochi giorni prima dell'Armistizio dell'Italia con le Nazioni Unite, i Tedeschi occupavano Matera, stabilendosi nei punti principali del territorio, dai quali potevano controllare tutte le vie di accesso.

Avvenuto l'Armistizio, essi, sbarrate le strade della città con postazioni di mitragliatrici e di cannoni anticarro, procedevano, col favoreggiamento di un indegno comandante filonazista, al disarmo di un battaglione di un battaglione di nostri Avieri, che era qui di stanza per istruzioni, e ne bruciavano le armi e le munizioni sullo spiazzale del Campo Sportivo.

Da allora ebbe inizio l'attuazione di un programma di prepotenze ruberie ed angherie a danno della popolazione: tutti gli automezzi pubblici e privati furono ricercati e rubati, persino l'unica autoambulanza dell'Ospedale ed un alquanto sgangherato automezzo del servizio di Nettezza Urbana.

Vari negozi, specie quelli di oreficerie, furono oggetto di spoliazione. Le persone venivano fermate e derubate di oggetti di oro e di argento, di orologi ed occhiali.

Sgherri tedeschi penetravano nelle case e negli uffici per depredare apparecchi radio, macchine, abiti, stoffe, biancheria, ed ogni altra cosa a libito.

Nelle campagne altre spoliazioni: razzie di animali, abbattimento di alberi da frutta, distruzione di cascine, di provviste, etc. Guai a tentare di difendere i propri averi!

Le linee telefoniche e telegrafiche furono interrotte.

Presso la Stazione ferroviaria vennero dati alle fiamme vagoni, automotrici e un deposito di carbone.

Per le vie giravano pochi cittadini circospetti, impressionati dalle tristi vicende cui assistevano; spavaldi, ma solo per pochi giorni ancora, alcuni fascisti, i quali offrivano i propri servizi ai tedeschi e godevano di quegli ultimi momenti di impunità e ne profittavano per mettere al sicuro le carte compromettenti, pur non sapendo di staccarsi, nell'intimo, dal sogno di un ritorno del regno mussoliniano. Essi avevano rimesso all'occhiello il "bottone" mal tolto dopo il 25 luglio.

Il popolo, colpito da tanti soprusi, mordeva il freno ed aspettava il momento della vendetta.

Il Giorno della liberazione

Venne il 21 Settembre. Da alcuni giorni si parlava dell'avvicinarsi delle truppe dell'Esercito Alleato e col desiderio se ne affrettava l'arrivo. Sicchè quando, verso le ore 17.00 pomeridiane, si cominciarono ad udire i primi colpi di arma da fuoco, molti credettero che si trattasse di uno scontro tra soldati

tedeschi e Forze armate alleate che giungevano tra noi. Ma, ben presto, si sparse la notizia che erano i materani ad attaccare l'odiato oppressore e dalle finestre, dai balconi, dalle terrazze cominciarono a fischiare le pallottole.

La scintilla della rivolta scoppiò in Via San Biagio.

Due soldati tedeschi erano entrati con le solite intenzioni in una oreficeria posta in quella via. Nella bottega si trovava, per caso, un ufficiale dei Reali Carabinieri (capitano Giuseppe Cozzella), il quale con buoni modi cercò di indurre i ladroni a lasciare quei pochi oggetti, di non grande valore, rimasti nel negozio, dopo le precedenti visite, sui quali essi stavano mettendo le mani rapaci.

Alla fine, non ascoltato, intimò loro di obbedire. I due trassero le pistole e l'Ufficiale si lanciò su di uno per disarmarlo e gli altri presenti fecero lo stesso per il secondo. Nella lotta che ne seguì, il Cozzella fu ferito e i due tedeschi uccisi, di cui uno dallo stesso Cozzella.

Si accese una vera battaglia, che si propagò presto in altre vie della città, dovunque mitari tedeschi passassero.

In piazza Vittorio Veneto il cittadino Emanuele Manicone, ex combattente della Guerra del 1915, con una pugnalata abbatteva un nemico e di corsa attraversava la Piazza, agitando il pugnale ed incitando i concittadini al combattimento, al grido di *"Fuori i tedeschi"*. Egli stesso si recava in Via Cappelluti alla caserma delle Guardie di Finanza, informando che il magazzino delle stesse guardie in piazza, era stato assalito dai tedeschi. In seguito a ciò il comandante della compagnia diede ordine ad una parte dei militari che erano in caserma, di correre in aiuto dei commilitoni, armati di moschetti e di bombe a mano. Gli altri dispose a difesa della caserma, facendo distribuire armi e munizioni anche ai borghesi raccolti dallo stesso Manicone.

I primi ad uscire dalla Caserma furono il maresciallo Gaetano La Cascia, il brigadiere Antonio Intermite ed i finanzieri Vincenzo Rutigliano e Pietro Fullone, oltre il Manicone.

All'angolo della Via Torraca il gruppo si imbattè con due motocarrozzette tedesche con soldati e mitragliatrici a bordo.

Apertosi il fuoco, alcuni tedeschi rimasero feriti e furono celermente portati via dai compagni; dei nostri ricevettero ferite mortali la Guardia Rutigliano, il Manicone ed un ragazzo. Il ragioniere Michele Sebastiani, che si trovava nei paraggi, fu raggiunto da una pallottola al piede.

I tedeschi ricevettero, ben presto, rinforzi. Motocarrozzette ed autocarri carichi di truppe giunsero sul luogo. Un violento fuoco di armi automatiche pesanti e leggere fu aperto in direzione della caserma di Finanza. Ma da tutte le case ed i palazzi intorno, i nostri lanciavano bombe a mano e sparavano contro il nemico, raggruppato avanti il palazzo dell'Economia provinciale. I tedeschi tentarono di prendere la caserma per aggiramento, ma il loro piano fu sventato. Poi, gruppi formati da due soldati ciascuno, rasentando i muri cercarono ancora di avvicinarsi alla Caserma; colpiti, dovettero ripiegare.

Alla fine portarono sul luogo cannoni anticarro ed infierirono sulle case civili. Ancora una volta i nostri reagirono con tanta forza da costringerli ad abbandonare il luogo della lotta. Dei nostri fu colpito a morte, dietro la finestra

della sua abitazione, il dottore Raffaele Beneventi. Dei tedeschi molti furono feriti, tutti caricati sugli automezzi e rapidamente portati via.

Tutte le strade principali della città erano ormai teatro di sparatorie. Da ogni parte fischiavano pallottole e nei punti obbligati di passaggio i tedeschi venivano presi a bersaglio. A sua volta la città riceveva in ogni punto, sia pure alla rinfusa, colpi di cannone. Il nemico tirava dappertutto sull'abitato. Vari colpi caddero nei pressi della Cattedrale. In Via Pentasuglia moriva, presso la porta della sua abitazione, lasciando numerosi teneri figli, l'operaio Francesco Loperfido.

Un episodio raccapricciante si svolgeva alla sede della Società Elettrica Lucana. I tedeschi vi erano penetrati con l'intenzione di far saltare le macchine con le mine. Le persone, che si trovavano dentro, furono invitate ad uscire subito; esse si affrettarono, pensando che si volesse salvarli dalla morte sotto le macerie dell'edificio ed attribuirono alla straordinaria fretta dei tedeschi il fatto che furono spinti fuori anche a pedate. Uscendo sulla porta una mitragliatrice li attendeva e ne faceva scempio. Perdettero la vita: il giovane Michele Frangione, l'ingegnere Raoul Papini e il signor Giuseppe Zingarelli. Rimasero feriti: Mirko Cairola e Salvatore Frangione, il quale ultimo decedeva dopo sei mesi, in seguito alle gravi ferite riportate.

Nella caserma della ex Milizia fascista, all'ingresso del paese, i tedeschi avevano rinchiuso nei giorni precedenti numerose persone. Erano tutti degli innocenti, di varie età e di varie condizioni sociali. Quando vennero presi non avevano armi, nè facevano atti di ostilità. Uno di essi (Nicola Farina) era un soldato, che a piedi, dopo l'Armistizio, sciolto il suo reparto, stava per raggiungere i suoi ed era giunto alle porte della città, quando fu preso dai tedeschi. Il padre era andato a cercarlo e fu costretto a rimanerci anche lui.

Il delitto si era già maturato nella mente degli assassini.

Quando parve l'ora giusta furono collocate le cariche. Le fecero brillare. Il fabbricato fu scrollato dalle sue fondamenta. Dopo pochi istanti era un cumulo di rovine e schiacciò sotto di sè le vittime. Uno solo, pur pieno di piaghe e di ferite continuò a stento a vivere.

Nella stessa serata giunse notizia che in contrada "Cozzica", con un colpo di arma da fuoco alla testa, i tedeschi avevano ucciso un vecchio pastore, Antonio Lamacchia mentre pascolava il gregge.

Decimati, stanchi e sudati, presi da panico, ormai i tedeschi si decisero ad abbandonare la città. La loro situazione non era più sostenibile, a meno di ricevere, da fuori, notevoli rinforzi.

Furono visti con i vestiti laceri, con gli occhi torvi, con la paura sul volto, montare sugli automezzi ed allontanarsi di corsa.

Un ultimo episodio detta ancora luce sulla loro inumanità. Giunti al villino Giuralongo, sulla Via Nazionale, si fecero rifornire di acqua da una famiglia abitante nei pressi. Quella famigliola, poichè era isolata, ad evitare offese da quei forsennati, si prodigò nei servizi richiesti e parve che i fuggiaschi, in compenso delle premure ricevute, volessero astenersi da atti violenti. Li salutarono, perfino, al momento della partenza. Ma, allontanatisi appena di due

o trecento metri, i nazisti puntarono un cannone proprio contro la casa e lanciarono vari colpi, che, per fortuna, non fecero vittime.

A MICHELINO FRANGIONE

La notte del 22 Settembre 1943

Michelino, ho atteso per parlarti, la notte: nel silenzio delle cose odo meglio il tuo silenzio. Sento solo di lontano abbaiare dei cani: a me pare che sia l'urlo della mia sostanza.

Questa notte, Michelino, tu sarai il mio ospite, mulo, e nel terrore della morte ridirai disumana la tua tragica storia al mio dolore che sanguina.

Mentre tu dormirai, io veglierò accanto a te, perchè il sole delle nuove primavere non ti desti.

Nell'accensione ardente di questa notte festeggeremo insieme le nozze con la morte - Non senti tu forse, nella fuga dei silenzi, tra i singhiozzi incorporei della notte, la danza allegra degli spiriti? - Non vedi quanti fiori son nati dalla polvere insanguinata della terra, nell'impeto dei carri che per l'imminente uragano si staccano dall'invisibile?

Finirò di leggerti, Michelino, questo vecchio libro di Victor Hugo, che hanno trovato forato dal proiettile assassino sul tuo cadavere gelato dalla notte, questa mattina. Ti ripeterò le frasi più belle che tu andavi sottolineando.

Ascolta, Michelino: "Il corpo è apparenza. La realtà è l'anima".

"Le cose hanno un tetro Non possumus".

"Lo spiraglio della tomba fa certi effetti ad uso di lanterna".

"Rassomigliare l'anima alle altezze degli astri, alle profondità degli abissi!".

Ti rileggerò la dedica del libro, che tu certo ieri sera avrai letto prima di morire, e che è un po' la dedica della breve giovinezza che vivesti: "Dedico questo libro allo scoglio di ospitalità e di libertà, a questo canto di antica terra normanna, ove vive il piccolo popolo del mare, all'isola di Guernesey, austera e soave, mio asilo attuale, probabile mia tomba".

Il vento della notte insiste sui cipressi che salgono a rosarii verso la casa dei morti. Le vesti dei cipressi attendono nuove piogge di sangue. Lontani pensieri, ricordi e memorie, aperti nella notte… Michelino. Come ogni cosa remota s'infiamma col rosso del tuo sangue!

Ma il tuo viso è un'ombra pallida. Michelino, e l'aria impaurita ne trema. Il tuo sonno assomiglia al sonno delle paludi e mi fa paura.

Dimmi, Michelino, a chi, ieri sera regalasti l'ultimo tuo pensiero, l'ultimo tuo sogno, l'ultimo tuo sospiro? Io non c'ero. A chi Michelino confidasti il tuo dolore e la visione nuova delle cose, ne l'attimo del distacco?

Forse alle stelle, silenziosi testimoni del tuo assassinio nella sera di sangue…?

O forse alla terra gelida, su cui cadesti colpito a morte dalla barbara mitraglia?

Sì, quel palmo di terra che bevve il tuo sangue ancora caldo e che fu il tuo letto di morte nella notte, tiene conservato l'ultimo segreto della tua vita. Domani, all'alba, andrò cercando là, ancora un'ombra per me sulla terra, e questa sarà la mia veste sino alla tomba.

IERI E OGGI

Non può essere, questa di oggi, una di quelle solite celebrazioni che si svolgono tra l'indifferenza di tutti e si esauriscono per lo più nella retorica di un discorso ufficiale. Si sente il bisogno di commemorare eventi ed avvenimenti di un passato ormai spento nei cuori; e invece, l'episodio tragico e glorioso insieme che noi oggi vogliamo più intensamente rievocare, è ancora vivo nel lutto troppo recente delle famiglie colpite nei loro cari congiunti, è vivo nella testimonianza eloquente di un edificio frantumato.

È vivo, soprattutto, nel quotidiano ripetersi degli stessi atti di ferocia bieca e delittuosa, in ogni borgo ed in ogni città d'Italia.

E nelle nostre vittime, noi riconosciamo il volto di migliaia di altre vittime sconosciute, nei nostri lutti il lutto di tutto un popolo sofferente e duramente colpito, ed i rottami della Caserma della Milizia assurgono a simbolo della devastazione operata dalla ferocia teutonica nella carne viva della nostra Patria.

È su questo sfondo di miserie e di sciagure che noi vogliamo celebrare i nostri Martiri.

Per quanto cupa ed opprimente possa apparire questa atmosfera che incombe ancora su di noi, il loro sacrificio, che è il sacrificio di tante altre migliaia di uomini, c'infonderà il coraggio ad affrontare e superare la tragica realtà del presente, a destarci, innanzitutto, da quel torpore, da quella specie d'insensibilità apatica in cui molti di noi si sono abbattuti, sotto i colpi di un Destino troppo spietato.

Non è più tempo di illusioni. C'illudemmo pur ieri quando all'apparire dei primi Alleati liberatori credemmo e sperammo che tutta l'Italia darebbe stata ben presto liberata. E invece la guerra devastatrice, con tutti i suoi orrori, si è abbarbicata ancora, per più di un anno, nelle nostre contrade.

Sperammo che i nostri bisogni, i bisogni elementari dell'esistenza, sarebbero stati alleviati dall'aiuto generoso degli Alleati e invece, a mano a mano che altre regioni d'Italia vengono liberate, i nostri bisogni aumentano e il quadro si fa più desolante.

Sperammo, soprattutto, che il popolo italiano, sia pure sotto il colpo della sciagura, si scuotesse dal suo letargo ventennale e s'interessasse più vivamente e direttamente della cosa pubblica; e invece vediamo tuttora l'assenteismo più deprimente che, comunque si voglia spiegare, ha sempre come risultato il permanere sostanziale nella direzione della cosa pubblica dei soliti mestatori interessati e quelli che, come furon ieri causa della tirannide fascista, sono oggi l'ostacolo più grave alla chiarificazione dell'atmosfera politica.

Ebbene, c'illudemmo ieri, non possiamo illuderci oggi. Prendiamo atto della situazione in cui dobbiamo operare, e per quanto desolante questa possa apparirci, operiamo!

È questo il monito che ci viene dalla tomba dei gloriosi morti che noi vogliamo, oggi, celebrare.

Vito Scandiffio

CITAZIONE DI GIUSEPPE MAZZINI

"Noi crediamo che si riuscirà ad un'unica organizzazione dell'umanità se da tutti la Patria sarà intesa come punto di partenza, e l'umanità come scopo".

CELEBRAZIONE NEL PRIMO ANNIVERSARIO

Il primo Anniversario dell'insurrezione materana contro i Tedeschi del 21 Settembre 1943 è stato celebrato nella nostra città con solenni onoranze religiose e civili.

Nella mattinata, alle ore 10, si è celebrata in Cattedrale, alla presenza di tutte le autorità locali e di numeroso popolo, una solenne Messa funebre in suffragio delle anime delle vittime.

Dopo l'assoluzione al tumulo, il canonico Don Vito Roberti, dal pulpito ha parlato ai presenti, commemorando il sacrificio di quei generosi e levando una fervida preghiera di ringraziamento alla Madonna della Bruna, che in quella tragica sera protesse la nostra città da altre più gravi rovine.

Subito dopo, in piazza Vittorio Veneto è avvenuto lo scoprimento della lapide, posta a memoria eterna dei gloriosi caduti. Il sindaco, avv. Domenico Latronico, ha tenuto un discorso commemorativo, (che riportiamo per intero), inquadrando l'episodio cittadino del 21 Settembre 1943 nella storia del Risorgimento d'Italia; e, mettendo in rilievo come il senso della barbarie sia stato il germe della crisi spirituale della Nazione tedesca, ha definito la nostra guerra: *lotta di libertà contro la tirannide, di umanità contro anti-umanità*.

Nel pomeriggio, verso le ore 17, un corteo numerosissimo di uomini e donne, muovendo dalla chiesa di San Francesco d'Assisi, si è diretto in pellegrinaggio, al canto di inni religiosi, alle macerie della caserma di Via Cappuccini.

Dopo la benedizione del cippo marmoreo, eretto in suffragio delle vittime, ivi innocentemente massacrate, l'Abate Marcello Morelli ha parlato al popolo, ricordando, tra il pianto delle madri e delle spose, i tragici fatti in quel luogo avvenuti nella sera di sangue; e dopo aver esaltato il martirio, germoglio e seme di bene, ha concluso esortando tutti a trarre da questo doloroso episodio sentimenti di umana concordia e fratellanza.

Il popolo ha quindi levato in coro la mesta preghiera dei defunti ed il canto della passione di Cristo. I rintocchi solenni delle campane del Duomo pareva che facessero eco a quel canto sentito di popolo.

CITAZIONE DI GUGLIELMO FERRERO

"A dispetto dell'odio e della paura, i popoli sono fratelli, perchè hanno bisogno gli uni degli altri; e sono tutti infelici, perchè per odio e per paura vengono meno l'uno all'altro quando più dovrebbero prestarsi aiuto. No, le sofferenze presenti nel mondo sono il travaglio di una meravigliosa unificazione".

SIGNIFICATO DELLA CELEBRAZIONE

Tra le varie etimologie che gli storici danno del nome MATERA non pare improbabile quella che lo lega al greco *meter* e tanto più felice sembra essere tale spiegazione quando si pensi che detto nome all'accusativo nella forma dorica fa proprio *matera*.

Lasciando agli storici e ai filologi largo campo di indagare se nel periodo del presunto sorgere del nome veramente in questa zona della Magna Grecia si sia parlato il dialetto dorico, oppure se altri fattori linguistici abbiano influito nel mutare la *eta* radicale in *alfa* e, senza ricorrere alla forma dell'accusativo, abbiamo causato l'aggiunta di un'altra *a* terminale, piace accettare detta etimologia che collega il nome della nostra Città natale (la patria) a quello della madre, sì che il binomio usuale *madre-patria*, per noi che ci gloriamo figli di questa terra, si fonde nel plurimillenario nome MATERA.

Ma un altro motivo ancora ci spinge ad accettare volentieri detta etimologia ed è perchè così Matera viene ad essere la Città della Madre, della grande Madre, cioè, della Madre Universale, della Madre di Dio e degli uomini, della Madonna.

Quanto ciò sia vero, oltre che dalla secolare tradizione di amore di questo popolo alla Vergine, è apparso in quella tragica sera del 21 Settembre 1943. Ci eravamo noi solennemente più volte consacrati e legati a Lei con voto perchè ci scampasse in quest'ora triste della storia da grandi rovine, a Lei, venerata nei tempi più vetusti con il titolo di *S. Maria di Matera*, quasi fosse tutta particolarmente nostra, di *S. Maria della Bruna*, della *difesa*, cioè, dello *scudo*.

È veramente fu la Madonna la protettrice di Matera, fu la Madonna il suo scudo; la furia dei mortai nemici fu diretta soprattutto verso la Cattedrale, il grande nostro tempio di Maria, fatta segno, assieme con le abitazioni vicine, ad una quindicina di colpi; che anzi la stessa vetrata istoriata, attigua alla immagine venerata, fu colpita e rotta e le pareti variamente sfregiate.

Ma da tutto il bombardamento non una persona restò uccisa, non una ferita; pareva che Maria volesse prendere su di sè i più dei colpi, pur di salvare i suoi figli. veramente Matera deve nei secoli continuare ad invocare Maria con i titoli S. Maria di Matera, S. Maria della Bruna!

Rimanga quindi il 21 settembre, assieme al mesto suffragio ai caduti in combattimento o vittime innocenti, in perpetuo quale la giornata della gratitudine di Matera a Maria!

Senonchè, questo popolo sì devoto di Maria è anche tanto amante della libertà. La libertà, che col sacrificio di generosi figli si riconquistò il 21 Settembre, è stata più volte da Matera, con inauditi sforzi, conquistata in passato. Basti per tutte ricordare l'insurrezione del 29 Dicembre 1514 contro il Conte Gian Carlo Tramontano, famigerato costruttore del Castello, quando il popolo proprio in Cattedrale lo aggredì e si disfece dell'oppressore nella contigua Via, ancor oggi denominata *"del Riscatto"*.

Rimanga quindi il 21 Settembre ancora come giornata cittadina a perpetuo ricordo dell'amore di questo popolo per la libertà!

Si celebri ogni anno, degnamente, il 21 Settembre, con lodi alla Vergine e onoranze civili. Sia questa *"la giornata di Matera"*, rimanga il 21 Settembre quale simbolo di nostra gente; la Cattedrale magnifica con la devota effigie della Madonna della Bruna e il Castello turrito, tramandino ai posteri le gloriose memorie del passato e siano di sprone a religiose e patrie virtù!

Sac. Vito Roberti

PASSIONE E VITA

Commemorando i Martiri nostri del 21 Settembre dell'anno più fosco di nostra storia, ripenso il pensiero fecondo di San Paolo: *È Cristiano solo chi compie in sè quel manca alla passione di Cristo e la rivive intera e la ripatisce nel suo sacrifizio di vita.*

Crocifissi con Cristo, tutti, per esser degni di Lui.

È la concezione autenticamente Cristiana, eroica, della vita.

Questi nostri figlioli, che nella tragica sera caddero vittime innocenti d'inaudita ferocia, han ripatita la passione di Gesù, il suo martirio santo. Con Lui sul Calvario, nella gloria della risurrezione, nella fecondità morale e sociale del sacrificio.

"Se il granello di frumento non si sfa nell'umida zolla, non si moltiplica ed eterna nella spiga pesante".

Che il martirio di questi nostri figli, come a loro ha fruttato la vita in Cristo, frutti a noi la persuasione invincibile che la vita è bene spesa, quando la si dimentica per l'affermazione della giustizia: la si riconquista in Dio, quando la si dona per la rivendicazione del diritto violato.

Che il martirio di questi nostri figli, nella energica condanna della violenza, di qualsiasi violenza, ci faccia più buoni, fraterni, concordi.

Amatevi l'un l'altro, com'io ho amato voi.

Abate Marcello Morelli

APPENDICE

LA CASERMA DELLA MILIZIA

La Caserma di Via Cappuccini

IL CIPPO IN VIA CAPPUCCINI

Presso il luogo ove era ubicata la Caserma

LA LAPIDE IN VIA CAPPELLUTI

La lapide in Via Cappelluti, la via del combattimento e della morte.

E. Manicone V. Rutigliano R. Beneventi

LA LAPIDE IN VIA LUCANA

Presso la sede della Società Elettrica Lucana

LA LAPIDE IN PIAZZA VITTORIO VENETO

Presso la sede della Prefettura di Matera

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, Il villaggio La Martella a Matera, 2019 (1953)
- Cristina Foti, Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, Vita di S. Eustachio, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, Le Giornate di Matera-Settembre 1943, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero, 2020
- Francesco Paolo Volpe, Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera, 2020 (1842)
- Francesco Nitti, Una città del Sud, 2020 (1956)
- Eustachio Verricelli, Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596), 2020
- Lidia De Rita, Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana, 2020 (1954)
- La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959

- Federico Bilò e Ettore Vadini, Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro, 2021 (1990)
- Michele Valente, Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, Breve Chronicon, 2021
- Antonella Manupelli, Archivio di Stato di Matera, 1955-1988, 2021 (1988)
- Rossella Villani, Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento, 2022
- Raffaele Sarra, La Civita ed i Sassi di Matera, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, Il centro storico di Matera, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, Gli affreschi delle Chiese Rupestri, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera, 2022 (1887)
- Autori Vari, Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille, 2022
- Domenico Ridola, Brevi Note sulla Stazione Preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria, 2022 (1912)
- Eleonora Bracco, Le ricerche archeologiche nell'Agro di Matera, 1938-1950, 2022
- Comune di Matera, Concorso internazionale per il restauro urbanistico-ambientale dei Rioni Sassi di Matera, 2022 (1978)
- Luigi Piccinato, Piano Regolatore Variante Generale, 2022 (1974)
- Manfredo Tafuri, Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi, 2023 (1977)
- Vincenzo Cotecchia, Studio geologico-tecnico e stato di conservazione, 2023 (1977)
- Luigi Acito, Leonardo Cuoco, Tommaso Giuralongo, Renato Lamacchia, Lorenzo Rota, Programma di attuazione della legge 771/1986, I biennio 1986/1987, 2023 (1987)

- Alfonso Pontrandolfi, La vicenda Liquichimica, 2023 (2019)
- Riccardo Musatti, Friedrich Georg Friedmann, Giuseppe Isnardi, Saggi introduttivi, Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, UNRRA CASAS, 2023 (1956)
- Francesco Nitti, Lettere inedite sul brigantaggio materano, 2023 (1953/54)
- Domenico Vendola, Un capitolo di storia del monastero di S. Agata e S. Lucia di Matera, 2023 (1936)
- Salvatore Longo, Proposta di lettura dei capitelli di San Giovanni Battista e Picciano, una storia millenaria, 2024 (1981, 1991)
- Tommaso Giura Longo, Ambiti di intervento nel Programma biennale di recupero dei Sassi, 2024 (1990)
- Dinu Adamesteanu, Origine e sviluppo di centri abitati in Basilicata, 2024 (1970/1971)
- Michele Guarnieri, San Francesco d'Assisi a Matera secondo un'antica tradizione cittadina, 2024 (1981)
- Matera: identità e qualità urbana, Atti del Convegno Ordine Architetti, 2024 (1985)
- La Martella. Il più bel borgo rurale d'Italia, 2025 (2009)
- Alfonso Pontrandolfi, Storia della bonifica metapontina, 2025 (1999)

Energheia

Energheia – Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto – è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni, l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei, il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani e il **Premio IESS**, per romanzi di esordienti latino americani, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa. A queste aggiunge le Antologie di **Nuvole di Energheia**, *le storie a fumetti*, e le **Strisce di Energheia**, *vignette umoristiche*, tutte edizioni in formato cartaceo e digitale, distribuite gratuitamente e scaricabili dal sito: www.energheia.org

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** – tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni – dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini. Video pubblicati sul sito dell'associazione.

Per*Corsi* di Energheia, *laboratorio di narrazioni*, **International Writing Course**, corsi di scrittura gratuiti, rispettivamente in lingua italiana e straniera, rivolta ai giovani under 30, **Libryd-Scri(le)tture ibride**, **Onde Lunghe**, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, *tra natura e cultura*, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: premio energheia

X: PremioEnergheia

LinkedIn: Premio Letterario Energheia